

Crescono gli occupati e per la prima volta aumenta in tandem anche il Pil. Berlusconi ci vede la realizzazione del suo «miracolo»

La realtà dei numeri è un'altra: il successo è da attribuire alle misure prese dal centrosinistra, in primis al Pacchetto Treu

Ma l'occupazione non viene dal cielo

NICOLA CACACE

Segue dalla prima

Comunque gli effetti si avrebbero anzitutto e prima su produzione e redditi e poi, semmai, sull'occupazione. Qui siamo davanti ad un quadro completamente diverso. Dal 1998 al gennaio 2002 l'occupazione sta aumentando, per la prima volta nella nostra storia, in modo quasi parallelo alla crescita del Pil. Nel quadriennio 1994-1997 ad un aumento del Pil dell'8,2% aveva corrisposto un calo di occupazione dell'1,3%, mentre nel quadriennio successivo, allo stesso aumento del Pil ha corrisposto un aumento di occupazione del 6,1%.

Un vero e proprio miracolo che non si spiega con le ridicole spiegazioni del presidente del Consiglio e del suo sempre più inaffidabile «chief economist» (dopo l'exploit del buco, siamo all'exploit di una grande ripresa che vede invece, purtroppo, agricoltura ed industria manifatturiera in calo). La verità sembra un'altra, l'inversione tra 1997 e 1998 dell'elasticità dell'occupazione, da negativa a fortemente positiva riguarda l'Italia, ma in parte riguarda anche l'Europa. E riguarda Euroolandia più che il resto d'Europa. Peccato che nessuno dei grandi media italiani, cartacei o digitali, vi abbia fatto gran caso!

L'euro, cioè la nuova disciplina monetaria unificata è entrata in azione nel 1999 ma già nel 1998 aveva cominciato a far sentire i suoi effetti di annuncio. L'euro, cioè l'impossibilità di aggiustamenti monetari, le cosiddette svalutazioni competitive, hanno avuto effetti positivi sulla qualità delle produzioni più che sulla quantità. In altre parole la produttività cosiddetta del lavoro è cresciuta meno e quindi l'elasticità dell'occupazione è cresciuta di più. Non potendo più contare ad esempio sulle svalutazioni competitive qualche bravo industriale del Nord-est, invece di produrre sempre più sedie con meno lavoro, ha cercato anche di fare qualche bella poltrona di qualità. Quel-

lo che negli anni Ottanta sembrava essere stata, all'«Economist», il motivo per cui gli effetti occupazionali della crescita erano stati così diversi tra Usa ed Europa era il diverso tipo di investimenti fatti al di qua ed al di là dell'Atlantico. Mentre in Usa si facevano molti investimenti sull'innovazione dei

prodotti, investimenti «capital widening», cioè «investimenti di allargamento» della base dei prodotti, con occupazione in aumento, in Europa si facevano soprattutto investimenti «capital deepening», cioè investimenti di meccanizzazione ed automazione dei processi produttivi, quelli che fanno

aumentare la produttività fisica, cioè la produzione per addetto, senza necessariamente migliorare qualità ed innovazione dei prodotti, tanto meno l'occupazione. Quindi l'euro è stato il primo fattore di aumento degli effetti occupazionali della crescita a partire dal 1998. Ma non è il solo,

almeno per l'Italia. L'Italia è infatti il paese europeo in cui questa inversione di tendenza è stata più evidente e più forte. E cosa è successo di nuovo in Italia a partire dal 1998? E semplicemente entrata in funzione la legge 196 del '97, il pacchetto Treu, coi suoi provvedimenti di flessibilizzazione

che non sono né pochi, né poco efficaci come, il lavoro interinale o in affitto, la riforma dell'apprendistato, i provvedimenti a favore del lavoro part-time, i contratti a tempo determinato e, dal 2000 anche un forte provvedimento di defiscalizzazione del costo lavoro per i nuovi assunti su tutto il territorio nazionale. Questi sono i «miracoli» dell'occupazione italiana, non certo le bufale di Berlusconi e Tremonti. L'analisi dei dati recenti dimostra con grande evidenza quanto segue:

1) Non è affatto vero che l'attuale normativa del lavoro, art.18 incluso, impedisce la crescita dell'occupazione, altrimenti l'Italia non avrebbe il record mondiale dell'elasticità dell'occupazione rispetto al Pil, dal 1998 ad oggi: Italia 0,8; Euroolandia 0,6; Gran Bretagna ed Usa 0,5.

2) E invece vero che la precarietà del lavoro è il problema numero uno, anche per questo motivo, in Italia nascono ogni anno ben 200mila bambini in meno di paesi dalla popolazione a noi confrontabile come Francia e Gran Bretagna. Perciò è urgente mettere mano a un sistema di ammortizzatori sociali e ad uno Statuto dei nuovi lavori, per coniugare meglio flessibilità e sicurezza. La difficoltà di fare un progetto di vita da parte di molti giovani, precari senza sicurezza, sarà il primo fattore di decadimento del Bel Paese, se non vi poniamo rimedio in tempo, e bene.

3) Poiché cresce il numero di persone, soprattutto nel governo, che parla di «difesa di interessi nazionali» in contrapposizione ad interessi europei e comunitari che quasi non esisterebbero, qualcuno dovrebbe spiegare a questi «ignoranti» che la gran parte degli interessi nazionali veri si difendono facendo più grande, forte e solida l'Europa. Così come gli interessi della California si difendono meglio nel quadro della Unione e non da sola, ma questo gli americani l'hanno capito molto prima di Bossi, Berlusconi e Tremonti.

Purtroppo, come diceva Keynes, cambiare le teste è impresa difficilissima...



Canti alla parata militare durante la visita del presidente indonesiano Megawati Sukarnoputri in Corea del Nord.

la foto del giorno

Segue dalla prima

La politica di oggi non è fatta solo di riformisti

GIORGIO NAPOLITANO

Mi interessa naturalmente la problematica del riformismo, o dei riformismi, che nell'attuale realtà italiana l'Ulivo, lo schieramento di centrosinistra, rappresenta e ancor più ambisce a rappresentare ed unire. Storicamente il concetto nasce nell'alveo del movimento operaio e socialista, ed esprime una prospettiva di riforma sociale, di riforma - in senso favorevole al mondo del lavoro e alle masse dei diseredati -, degli assetti della società capitalistica. Ciò non toglie che, come ha notato Tranfaglia, ci si possa appropriare del termine «riformista» anche a destra: fu d'altronde proprio in relazione alle scelte di governo della signora Thatcher che si parlò di «rivoluzione conservatrice», intendendosi con ciò un sovvertimento degli equilibri via via scaturiti da una complessa dialettica democratica, ma un «sovvertimento» rivolto a rafforzare la causa della conservazione sociale. Non è però su quel che ha detto o può ancora dire, più o meno mistificatorio, di se stessa la destra, che vorrei ora soffermarmi.

Veniamo alla disputa sul riformismo che c'è stata e non si è esaurita nella sinistra, e specialmente nella

sinistra italiana di ispirazione socialista, quella che solo nel 1921 si scisse in due partiti distinti e contrapposti uno dei quali prese il nome di comunista. In questo nostro Paese, così singolare anche culturalmente, si sono dati nel secolo scorso, e in particolare nella sua seconda metà, anche altri riformismi, diversi da quello di matrice socialista, un riformismo laico-liberale (quello «azionista», essenzialmente) e un riformismo cattolico-popolare: ed è precisamente ad essi, non solo a quello socialista, che ci si riferisce quando si pensa (e ci si impegna a lavorare) all'Ulivo come «casa di tutti i riformisti», come luogo di confluenza dei diversi riformismi.

In questo più ampio ambito di centrosinistra, il Congresso di Pesaro dei Ds ha tuttavia collocato con forza - grazie al consenso di un'ampia maggioranza di iscritti sulla mozione Fassino - la prospettiva di un più rappresentativo e unitario partito del *socialismo riformista*. Non si è trattato di una scelta scontata, priva

di ogni contenuto critico e significato politico, come potrebbe sembrare seguendo l'argomentazione di Nicola Tranfaglia. Infatti, se davvero «riformismo» volesse dire soltanto abbandono del disegno rivoluzionario di conquista violenta del potere si

potrebbe rilevare che almeno a partire dal 1945, con la definizione da parte del Pci di una strategia riassumibile nella formula di «via italiana al socialismo», la sinistra nel suo insieme era qualificabile come «riformista». Ma resterebbe da spiegare co-

me mai il Pci non volle riconoscersi in quella qualificazione nemmeno negli anni '80 e diede sempre un senso pesantemente critico, financo spregiativo, al termine «riformista» (o «socialdemocratico») riferito anche a suoi militanti non conformisti.

Spiegazioni d'altronde se ne sono date, di quella «doppiezza», come Tranfaglia ben sa. Solo di recente, molto di recente - ben dopo lo stesso 1989 - ci si è qualificati tutti come «riformisti» nel maggior partito della sinistra italiana.

Le cose sono dunque state e sono ancor oggi meno semplici, meno banali - se Tranfaglia mi consente - di quanto appaia nel suo articolo. E anche l'antitesi riformismo-massimalismo non è roba degli anni '20 e '30 del secolo scorso, distinzione «ormai inapplicabile» e da archiviare. Da un lato tendenze massimalistiche si presentano ancora nel senso classico di una esasperazione dei giudizi sulla situazione in cui si è chiamati a operare, di un sistematico spostamento oltranzistico «in avanti» degli obiettivi e delle forme di lotta indipendentemente dalla loro sostenibilità e dalla possibilità di allargare consensi e alleanze. Dall'altro lato si continuano a presentare in termini stroncatori le posizioni di quanti resistono a quelle tendenze, etichettandoli co-

me «quelli che nell'attuale situazione» - scrive Tranfaglia - «sostengono la necessità del dialogo quotidiano con il governo Berlusconi, considerano poco rilevante l'anomalia del conflitto di interessi» non danno ascolto alle voci di allarme provenienti dalla società civile, ecc. E chi mai sarebbero costoro?

Per quel che mi riguarda, do anch'io, come riformista, «un giudizio preoccupato su quel che sta accadendo ai fini della qualità della nostra democrazia»; ma proprio perché ho «interiorizzato il sistema bipolare e maggioritario», se non sottovaluto quel che la maggioranza può imporre con i mezzi e la forza di cui dispone, mi guardo tuttavia dal suggerire illusorie scorciatoie rispetto al processo necessariamente lungo di un'opposizione che lavori a costruire un'alternativa vincente alla scadenza della legislatura. Un'opposizione che sappia distinguere tra gravi alterazioni - da contrastare nel modo più fermo - degli equilibri istituzionali e delle garanzie democratiche, da una parte, e legittimi svolgimenti, dall'altra, di politiche di destra come conseguenze, in qualsiasi sistema bipolare, della sconfitta della sinistra. Analisi e risposte politiche che facciano di tutte le erbe un fascio possono solo portare fuori strada.

Dell'idea di poesia (Leopardi e Pasolini)

«Dunque, la poesia è inutile, professore?»
«No, la poesia è contraddizione, tra l'umanistica inutilità e l'azione.»

«Se ne infischia dell'attualità, come il sogno, il gioco, la bellezza, e per questo è così sovversiva?»

«No, non può infischiarne della realtà, né dell'attualità, se è rovina della Città.»
«Ma la poesia italiana ignora la storia...»

«Contro il bello inutile, il necessario vero.»
«Impariamo "La ginestra" a memoria?»
«La ginestra", sì, e anche "La poesia della tradizione".»

Gianni D'Elia

segue dalla prima

Il processo svuotato dalla televisione

Invece, grazie all'uso provocatorio, economico, cinico dei media televisivi e della carta stampata, si è trasformata in un immenso atto di voyeurismo, di illazioni, di sentito dire, di travisamenti e forzature. Quasi che il confronto tra accusata e accusatori fosse diventato un incontro pugilistico trasmesso a milioni di spettatori dove gli arbitri si sono succeduti, forti di una qualche qualifica nel mondo: psicologi, criminologi, presentatrici, giornalisti, attrici (al femminile perché tira di più un bel viso che si adombra), scrittori ed ex-sottosegretari da ripagare del licenziamento con belle comparsate in televisione, il delitto di Cogne non ha più nulla di privato. Allora scavare nelle vite altrui per scorgere la piaga e il pus non serve a analizzare profondamente un atto ma a dare incarico a queste esime persone di

condannare o assolvere a piacimento, non solo la mamma ma anche gli investigatori, i parenti, gli amici, la società stessa.

L'invasione mediatica è stata da subito spaventosa in un paese che giustamente si è chiuso in se stesso, conseguentemente inguriato per aver taciuto, si suppone, una montagna di segreti. È più facile penetrare con aria da detective nei segreti di una donna e del suo dramma piuttosto che far luce responsabilmente sui propri angoli ombrosi e scuri, sui drammi che appartengono singolarmente a ognuno di noi. Il lavacro avviene in luogo pubblico, la televisione e i giornali, da parte del pubblico, non a caso si chiama così. Il rispetto e il silenzio sono cose alte, troppo alte per chi pretende di mantenere integra la propria idea di sé dando in pasto a chiunque una storia esemplare, che valga ad esempio del male che gli esseri umani possono fare. È come quando ai bambini si raccontano le favole sui mostri e loro stessi vogliono giocare con spaventosi umanoidi che sparano e aggrediscono. Si dice che sia la maniera attraverso la

quale i piccoli esorcizzano i mostri che hanno dentro. Che li vivano in ambiti fantastici per non tradurli in realtà.

Ora, il delitto di cui abbiamo parlato malvolentieri anche noi perché porta grande pietà, è la realtà più cruda che ci sia, una madre che potrebbe aver ammazzato il figlio o qualcuno che l'ha fatto per vendetta. Chi è morto è un bambino vissuto solo tre anni. È reale e noi non siamo ragazzini che mimano la distruzione della Terra ma adulti consapevoli che non possono, non hanno diritto di giocare con la verità, la morte vera di un essere inerte. Ciò che è accaduto in alcune trasmissioni, ripetute con sadismo, è stato un altro assassinio, quello della dignità umana. E ora, con la liberazione dalla detenzione della mamma accusata, nuova linfa arriverà ai disseccati rami dello sciacallaggio mediatico. Immaginiamo nuove ondate di interviste, ipotesi, pedinamenti. Il rispetto e il silenzio, lo abbiamo già detto, sono cose alte e appartengono a una civiltà che di questi tempi tristemente non si palesa.

Valeria Viganò

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		<p>Consiglio di Amministrazione</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p> <p>  Certificato n. 3408 del 12/12/1997 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità, Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555 </p>	<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20126 Milano, via Fortezza 27 tel. 02 255351, fax 02 2553540 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)</p> <p>Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
---	--	--	--

La tiratura de l'Unità del 30 marzo è stata di 131.538 copie